

FABIO DEI

NOTA INTRODUTTIVA

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
2023/2 (maggio-agosto) ~ (LXXXIX)

Forum - Identità e politiche del riconoscimento: nuove prospettive



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXIX n. 2 – Maggio-Agosto 2023

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da

Fabio Dei



Leo S. Olschki
Firenze

LA RES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Fabiana Dimpflmeier (coordinamento redazionale),
Francesco Aliberti, Elena Bachiddu, Fulvio Cozza, Paolo De Simonis,
Caterina Di Pasquale, Cecilia Draicchio, Marco Fabbri, Antonio Fanelli,
Maria Federico, Mariano Fresta, Costanza Lanzara, Francesco Lattanzi, Federico Melosi,
Dario Nardini (coordinamento editoriale), Luigigiovanni Quarta,
Lorenzo Sabetta, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Alessandro Casellato (Università 'Ca' Foscari' di Venezia), Pietro Clemente (Università di
Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), Billy Ehn (Umeå
University), David Forgacs (New York University), Lia Giancristoforo (Università di Chieti),
Martina Giuffrè (Università di Parma), Gian Paolo Gri (Università di Udine), Reinhard Johler
(Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università della Basilicata), Fabio Mugnaini (Università
di Siena), Silvia Paggi (Université de Nice-Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università di Perugia),
Leonardo Piasere (Università di Verona), Goffredo Plastino (Newcastle University), Emanuela Rossi
(Università di Firenze), Hizky Shoham ('Bar-Ilan' University, Ramat-Gan), Alessandro Simonica
(Sapienza Università di Roma).

Forum

Identità e politiche del riconoscimento: nuove prospettive

FABIO DEI, <i>Nota introduttiva</i>	201
DAVIDE SPARTI, <i>Dal riconoscimento alla riconoscibilità. Soggettivazione e la questione dell'umano in Axel Honneth e Judith Butler</i>	205
ALFONSO M. IACONO, <i>Autonomia, apprendimento, riconoscimento</i>	223
FRANCESCO REMOTTI, <i>Sul riconoscimento: identità o somiglianze?</i>	233
ALFREDO LOMBARDOZZI, <i>L'imperfezione oltre l'identità. Un dialogo con Francesco Remotti</i>	257

Miscellanea

FRANCO LAI, <i>Apparizioni. L'immaginario e il senso dei luoghi</i>	269
EUGENIO GIORGIANNI, <i>Il diritto al miracolo. Cittadinanza devozionale e collaborazione tra spiriti nell'incontro tra mauriziani induisti e Santa Rosalia</i>	293
ROSALBA NODARI, <i>Narrare patrimoni e costruire comunità: la rinascita del bruscello in Casentino</i>	331
SANDRA FERRACUTI, <i>Politiche della (post)colonialità in un museo etnologico tedesco</i>	353
LORENZO D'ORSI, <i>Folklore e cultura popolare in Turchia. Intervista a Arzu Öztürkmen</i>	379
<i>Gli Autori</i>	393

FABIO DEI

NOTA INTRODUTTIVA

Negli anni Novanta del secolo scorso, il dibattito tra i filosofi Jürgen Habermas e Charles Taylor sulle politiche del riconoscimento¹ aveva costruito uno scenario teorico nel quale siamo stati a lungo immersi, ma che si è ormai oggi largamente sfaldato. Se il riconoscimento dell'altro sta alla base del legame sociale, secondo la classica tematica hegeliana, in che modo declinarlo in un mondo globalizzato e sempre più percorso da intrecci di differenze, da politiche identitarie e da richieste di riconoscimento di soggettività non riducibili a un modello astratto e universale di essere umano? Alla fine del secolo scorso, i due filosofi concordavano sulla necessità di superare l'impostazione classicamente liberale, basata sull'assoluta neutralità dello Stato di diritto rispetto alle peculiarità degli attori sociali. L'alternativa sembrava quella tra l'universalismo ben temperato di Habermas, che riconosceva le differenze soprattutto come disuguaglianze da superare nell'ottica di un progetto emancipativo ed egualitarista, da un lato; e dall'altro il 'comunitarismo' di Taylor, che pensava il legame sociale in relazione ad appartenenze sostantive che poggiano su culture peculiari, e su peculiari 'domande' che lo stato e il diritto non possono limitarsi a ignorare. Lo scarto tra le due visioni corrispondeva forse anche ai contesti di riferimento degli autori: da un lato una Germania e un'Europa che sentiva ancora il peso del razzismo nazista, e nella quale peraltro l'incidenza dei movimenti di immigrazione era ancora limitata, dall'altro un Canada percorso da istanze autonomiste e rivendicazioni indigeniste. Negli ultimi decenni, le politiche multiculturaliste si sono mosse cercando di conciliare e integrare queste due prospettive, producendo così modelli ed esperienze diverse di integrazione – più spostate sull'universalismo o più sul comunitarismo, ma sempre ricercando un qualche ragionevole compromesso.

Oggi lo scenario sembra però cambiato nei suoi tratti essenziali, tanto da mettere in discussione su più fronti il concetto stesso di 'politiche multiculturali'. L'accentuazione dei processi di globalizzazione ha minato a più

¹ J. HABERMAS – C. TAYLOR, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.

livelli la credibilità dell'ideologia multiculturalista. Già negli anni Novanta, le rivendicazioni etniche e identitarie erano divenute supporto di conflitti e talvolta di genocidi, e i confini tra il comunitarismo democratico e certe forme aggressive di xenofobia e nazionalismo erano labili. In Europa, l'incremento esponenziale dei movimenti migratori ha poi mutato radicalmente le condizioni dell'integrazione e del riconoscimento. La retorica del mondo colorato in cui le differenze si intrecciano e si fecondano gioiosamente, elaborata dalla cultura progressista al volgere del nuovo secolo, è superata dalla tendenza alla costituzione di enclave etnico-religiose senza alcun interesse integrativo; e molte città sperimentano da tempo un pericoloso allentarsi della coesione civica. Nei paesi occidentali, d'altra parte, la domanda di 'riconoscimento' ha conosciuto una vera e propria esplosione: se in passato era portata avanti dalle minoranze etniche e dai movimenti femministi, oggi riguarda una molteplicità di identità specifiche, secondo distinzioni 'razziali' (termine che si è tornati ad usare al posto di etnico-culturale), di generazione, di sesso e di genere (con il moltiplicarsi di vari gradi di *queerness*), di abilità/disabilità e altro. Ciascun segmento si riconosce come 'subalterno' in contrapposizione a un potere dominante, articolandosi secondo una logica 'intersezionale': con il conseguente rifiuto di ogni forma di universalismo del soggetto agente. L'universalismo appare come il mero mascheramento del privilegio 'egemonico', come si è soliti dire con un uso disinvolto del concetto gramsciano, cioè non può che coincidere con il soggetto bianco, maschio, eterosessuale o cisgender etc. Questa critica ha certo una sua ragion d'essere e si collega ai movimenti per l'emancipazione dei gruppi sociali svantaggiati, collocandosi peraltro nel deciso anti-umanismo del pensiero postcoloniale. Tuttavia il suo esito porta non di rado a una ingenua essenzializzazione delle identità, impiegate come strumenti di distinzione sociale e racchiuse in una sorta di incomensurabilità epistemologica (tale appare ad esempio la sorte attuale di molti 'nativismi' o 'indigenismi': tema che speriamo di poter approfondire in futuro su «Lares»). Sul piano sociale, ciò conduce a dinamiche di scontro che assolutizzano l'appartenenza esclusiva e il conflitto; e, sul piano conoscitivo, alla costruzione di invalicabili recinti governati da razionalità esclusive e a saperi sempre più indistinguibili dall'attivismo. Il principio del carattere 'situato' di ogni sapere, frutto in sé prezioso della critica femminista e decoloniale, si trasforma sovente nel precetto normativo che consente di 'prendere la parola' solo all'interno di tali recinti identitari: fino a giungere, con il divieto della *cultural appropriation*, alla negazione stessa del dialogo interculturale, cioè di quella interpretazione del discorso dell'altro che ha da sempre rappresentato il *core business* dell'antropologia.

Insomma, il terreno di discussione è fortemente cambiato, e la fortuna in certi ambienti sociali delle 'politiche dell'identità' propone nuove contraddizioni e paradossi. «Lares» affronta la problematica nel presente *forum* a partire da un saggio di Davide Sparti, che pone a confronto l'aggiornata

versione universalista di Alex Honneth, il più autorevole erede di Habermas, e di Judith Butler, fra le più note rappresentanti del pensiero postcoloniale e identitario. Il saggio è stato inviato per uno scambio interdisciplinare di punti di vista ad Alfonso Maurizio Iacono, a Francesco Remotti e ad Alfredo Lombardozi; i loro scritti sono andati ben oltre il commentario, proponendo a loro volta proprie e originali visioni del riconoscimento e dell'identità in prospettive che incrociano l'antropologia culturale, la sociologia, la filosofia e la psicoanalisi. Ne è risultato un dibattito ricco e aperto, che speriamo potrà ulteriormente progredire nei prossimi numeri della rivista.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2024

